

Spe Salvi

quando la speranza è la forza della fede

Commento all'enciclica di Benedetto XVI



padre **Roberto Gonzáles Alonso**, L.C.

Professore di Teologia Morale e Bioetica
presso l'Ateneo Pontificio "Regina Apostolorum" di Roma

sabato 19 gennaio 2008

Montecchio Emilia, Santuario dell'Olmo

Nel nostro tempo esiste una situazione molto diffusa: la gente sente sempre più il bisogno di Dio e per questo rivolge l'attenzione a tutto ciò che può rendere presente la Sua Parola. L'uomo non vive solo di pane, mentre la cultura, che attualmente si vuole imporre, pretende di convincerci, affermando che l'uomo sia un essere fatto solo di bisogni materiali. L'uomo, invece, vive anche della Parola di Dio ed è proprio ciò che noi cattolici cerchiamo di fare con la nostra devozione al Verbo del Vangelo e al Santo Padre, che è portatore della Parola per volontà di Cristo e quindi intoccabile punto di riferimento.

Piccole speranze e grande speranza

E' stato girato qualche anno fa un film interessante dal titolo "La vita è bella". Il protagonista, interpretato da Roberto Benigni, finisce in un campo di concentramento nazista con la famiglia, col suo bambino. Egli spera che quel brutto momento passi in fretta, come una sorta di incubo e, per questo, si adopera affinché il suo piccolo non venga sfigurato nella propria innocenza. Per raggiungere questo obiettivo, si sforza durante tutta la sua prigionia per far credere al figlio, che quella situazione, in realtà, è una sorta di gioco, di divertimento, affinché l'infanzia del bambino non venga violata. Alla fine, infatti, ritrovando la mamma, il bimbo griderà: "Abbiamo vinto!", parole che si riferiscono al finto premio promesso dal padre, che doveva essere un carro armato, ma anche alla speranza del papà, che aveva lottato per difendere l'identità di questo suo bambino. Ne deriva un insegnamento e cioè che le speranze sono raggiungibili, nonostante le avversità.

Il Papa, nella sua Enciclica, parte subito

distinguendo le piccole speranze dalla grande speranza. Se cominciamo con l'analizzare la nostra vita, ci rendiamo conto che viviamo continuamente di tante piccole speranze (la scuola, gli amici, la famiglia, i figli, la salute, il lavoro, ecc.): tutti questi sono piccoli capitoli di speranze che, una volta raggiunti, diventano dei possessi. L'uomo, per andare avanti, deve avere di fronte l'oggetto del suo operare. La speranza, in questo modo, ci fa camminare. Le piccole speranze della vita, e il Papa le definisce proprio così, appartengono alla dimensione dello spazio e del tempo e cioè alla nostra naturalità di creature; costituiscono dei fini provvisori del nostro cammino.

La grande speranza è quella che ci presenta il Papa, e cioè Dio, il Suo piano di salvezza, la Sua redenzione, la Vita Eterna, la comunione di Vita con Lui, una grande speranza, quindi, che sta fuori del tempo e dello spazio. L'impronta speciale, la peculiarità, di questa speranza è che non appartiene solo al futuro, il cosiddetto "non ancora", ma, come ci insegna la teologia dogmatica, è anche un "già", un adesso. La speranza cristiana, infatti, ci parla di qualcosa che, nonostante non lo possediamo ancora, tuttavia è già nostro.

Noi sappiamo però che questa grande speranza è sistematicamente cancellata dalle ideologie, che pullulano nel nostro tempo, e che cercano di ridurre le speranze dell'uomo solo al qui e ora (spazio - tempo). Questo perché questi sistemi di pensiero, come il marxismo - leninismo, il materialismo dialettico, il materialismo storico, l'esistenzialismo, la filosofia liberale edonista, la cultura del benessere di J. Bentham, ecc., riducono arbitrariamente la definizione di uomo soltanto alla sua corporeità; e anche l'anima, laddove viene presa in considerazione, è pensata con criteri

di materialità: viene quindi ignorato totalmente il bisogno umano dell'aldilà. Si tratta di una cultura dell'aldiquà, così come dice il Papa. Una cultura in cui non occorre avere una grande speranza in quanto tutte le sue speranze sono racchiuse nel contingente, nell'immanente.

Transumanesimo

Questo atteggiamento è particolarmente presente in una ideologia che, in qualche modo, si è fatta sintesi di tutte quelle già elencate ed è chiamata "transumanesimo". Si tratta di una cultura spuria, come ci ricorda il Papa, perché quando l'uomo non viene ben definito e compreso in tutte le sue dimensioni (essere vivente con corpo e anima, libero, responsabile davanti al suo creatore, ecc.), più alto ed evoluto è il progresso, più l'uomo è in pericolo. L'uomo considerato solo come corpo potrà subire tutte le violenze e le ingiustizie possibili.

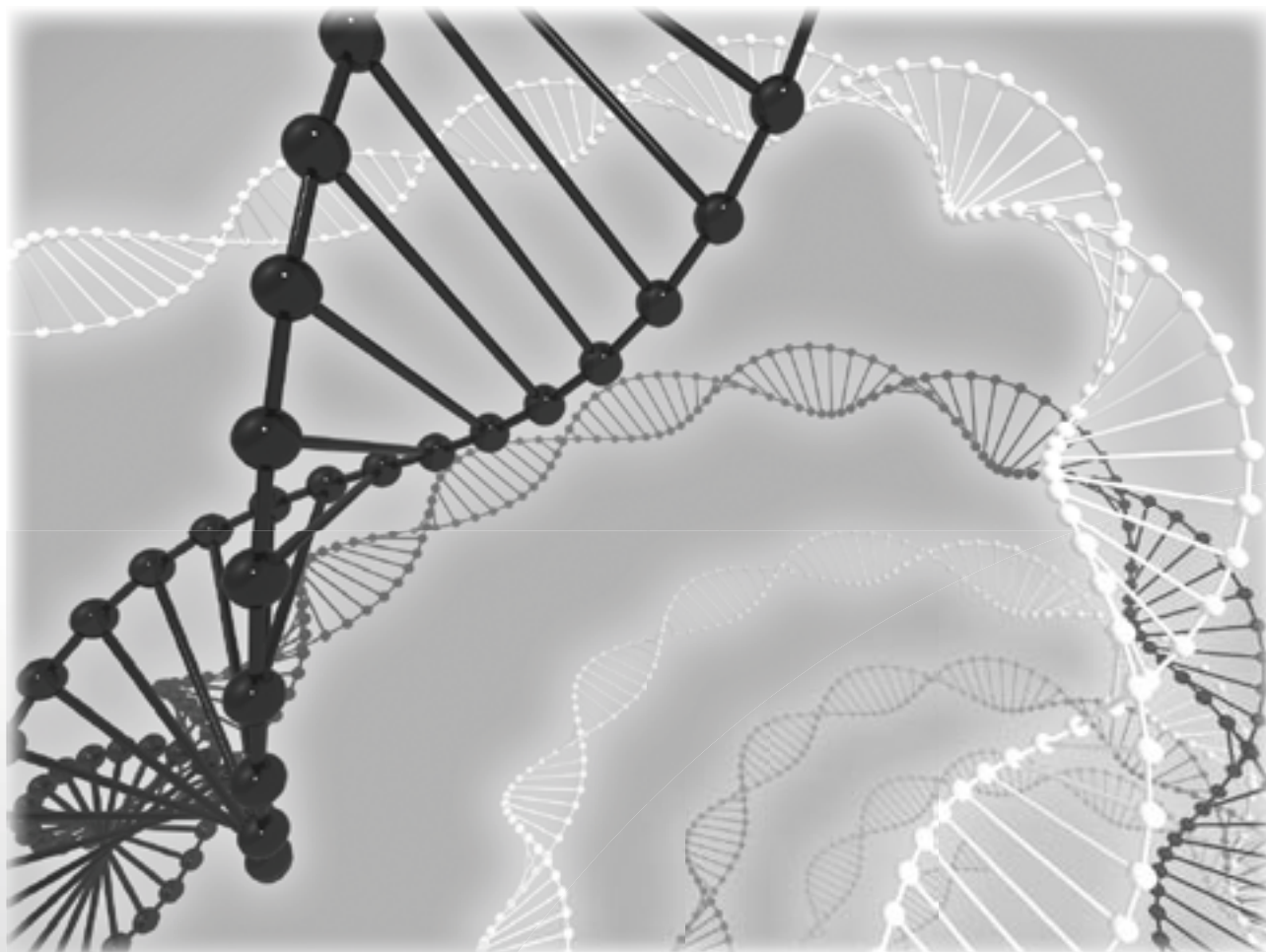
Ciò avviene, ad esempio, nel campo della biomedicina: visto e considerato il fatto che nei primi 15 giorni di vita l'embrione non è ritenuto tale ma viene definito pre-embrione, in questo modo si è trovato l'abile stratagemma per farne ciò che si

vuole. Togliendogli la sua dignità ci convinciamo di poterne fare ciò che riteniamo giusto. Ecco perché si è detto che più è avanzato il progresso più l'uomo si trova in pericolo.

Questo è il rischio di un certo progresso, di cui il Papa parla nell'Enciclica. Curiosamente, ad esempio, si è venuta a creare una certa mentalità: Francesco Bacone sostiene che l'uomo, con la scoperta dell'America, ha capito finalmente che non è necessario aspettare la redenzione di Cristo ma può raggiungere il paradiso terrestre con le sue sole risorse.

Il progresso così ci fornisce due protagonisti fondamentali nella realizzazione del paradiso terrestre: la biomedicina e la biotecnologia che diventano unico motivo di speranza, come si legge, per esempio, in un articolo scritto su Il Giornale del 28 marzo 1996 da Emanuele Severino: "La scienza e la tecnica sono destinate a diventare qualcosa di ben più deciso di una chiesa. Sulla scacchiera dell'Occidente l'apparato scientifico/tecnologico è, rispetto al vecchio Dio, il nuovo rimedio contro tutti i dolori e la realizzazione di tutte le speranze."

La biotecnologia, quindi, può tranquillamente sostituire il vecchio Dio e così raggiungere tutti i



traguardi delle nostre speranze. Questo è il risultato di una concezione antropologica che definisce l'uomo solo nella dimensione spazio-temporale. I transumanisti hanno traguardi e obiettivi che sono legati a questo concetto di progresso.

Le speranze dei transumanisti

Il professor Nick Bostrum, docente dell'università di Yale negli USA prima, poi anche ad Oxford, ritiene che l'uomo possa diventare longevo e pensa a 150 anni come età media comune.

James Hughes del Trinity College pensa di ridisegnare l'uomo; Max More ritiene, attraverso l'ingegneria genetica, di poter fare uomini più veloci, più sani, più forti, più longevi e più attraenti e ha detto che "la morte è una imposizione della razza non più tollerabile".

Eric Drexler pensa al gene di ciascuno come ad un chip perfettamente manipolabile ed ottimizzabile. Il nostro gene, alloggiando nel patrimonio cromosomico, può essere maneggiato per ottimizzare gli esseri umani.

Bill McKibbin pensa che con l'ingegneria genetica ci evolveremo in persone più benigne e amorevoli. È interessante questa idea, che mette in evidenza qualità di tipo spirituale: è evidente il pensiero sottinteso e cioè che nell'uomo tutto dipenda dalla dimensione chimico - fisica.

Gregory Pence, biologista transumanista, dell'università dell'Alabama, pensa che gli uomini debbano essere trattati per quello che sono e cioè come scimmie compassionevoli.

Kevin Davies, genetista, nel suo libro, *Crackig the Genome*, scrive: "L'infanzia della razza umana è finita, adesso bisogna correggere tutto il linguaggio di Dio".

Richard Lynn, università dell'Uster, pensa che la selezione embrionale permetterà che il progresso evolutivo si realizzi provocando l'estinzione dei meno competenti.

Questa idea viene da Francis Galton, fondatore dell'eugenetica, che si rifaceva alla legge del cugino Charles Darwin, secondo la quale la natura, da sola, mantiene in piedi i meglio dotati e pertanto prevedeva di aiutare la natura stessa, permettendo ai meglio dotati di riprodursi, ma voleva impedirlo a coloro che sono considerati menomati e quindi deficienti (dal latino deficere e cioè mancare). Tali programmi galtoniani sono stati, di fatto, realizzati di nascosto in molti luoghi.

Non parliamo poi dell'aggressione offensiva genetica di Hermann J. Muller, che vuole arrivare al controllo della specie umana migliorando i fenotipi; questo può avvenire, secondo lui, intervenendo su



tre tipi di selezione: germinale, genotipica, genica. Si tratta, detto molto sinteticamente, di una tecnica di tipo zoologico, che prevede anche l'aborto selettivo, applicata all'uomo.

Come si può ben comprendere, quindi, tutto l'uomo rimane circoscritto in una concezione unidimensionale. Queste sono le speranze umane pianificate dal progresso.

Ma si può davvero pensare che queste siano autentiche speranze per l'umanità, partendo da tali premesse? Quando l'uomo stesso viene mal definito e arbitrariamente ridotto alle sole dimensioni spazio-temporali, cosa possiamo aspettarci? Il Papa conclude questa parte dicendo che non si può parlare di progresso se non c'è un'educazione etica dell'uomo e se non c'è alla base una definizione piena, esaustiva dello stesso. Se manca l'educazione morale reale e rispettosa dell'uomo e se viene data una definizione antropologica riduttiva, il progresso diventerà sicuramente mutilazione dell'uomo.

Le caratteristiche della fede e della speranza

Detto questo a proposito delle piccole speranze, che troppo spesso vengono presentate come grandi speranze, il Papa passa poi a presentare la vera speranza dell'uomo.

Egli parte dalla fede, certamente perché fede, speranza e carità sono inseparabili, ma anche perché la fede costituisce il primo contatto che noi abbiamo con la verità divina. Inoltre la fede si presenta come la sostanza della speranza. La fede e la speranza hanno quattro grandiose qualità inconfondibili:

- sono oscure,
- sono assolutamente certe,



- sono ragionevoli,
- sono libere.

La fede è oscura perché accetta verità piene di evidenza, ma anche verità non immediatamente palesi, come ad esempio la verità del Dio uno e trino. La Trinità non è evidente ai sensi, come, invece, è stata la presenza fisica di Gesù tra gli apostoli. Dice Giovanni: "...ciò che abbiamo toccato con le nostre mani...": l'umanità di Cristo quindi è un'evidenza immediata. Per questo la fede è oscura, in quanto che alcuni dei suoi contenuti rimangono per noi dei Misteri strettamente detti.

Tuttavia fede e speranza sono anche assolutamente certe perché non si appoggiano su argomenti umani, legati all'evidenza della ragione, ma si fondano sulla testimonianza di Dio, che non può ingannarsi né ingannarci perché è Verità pura. E' contrario alla Sua natura mentire o fingere e, in questo senso, la nostra fede è assolutamente certa.

La fede, poi, è ragionevole perché è un atto ispirato dalla Grazia, in quanto si tratta di una virtù infusa alla quale nasciamo inclinati con il Battesimo: quindi col Battesimo sviluppiamo questa inclinazione naturale e soprannaturale a credere ciò che Dio ci dice. Questa è Grazia divina. Assentire a verità di cui non abbiamo l'evidenza non comporta la partecipazione della ragione, che procede per evidenze. La nostra ragione, pertanto, per partecipare nell'atto di fede, ha bisogno di muoversi per motivi suoi, cioè per espressioni ragionevoli.

Facciamo un piccolo esempio: tu vai in un negozio per acquistare una torta per il compleanno di tua moglie o di tuo marito. Vedi una torta gelato cilindrica verde. Chiedi se è al pistacchio e la commessa ti risponde di sì. Tu decidi di acquistarla e la

commessa ti dice di andare alla cassa a pagare intanto che lei prepara il pacchetto. Quando ti porta il pacco può venirti il dubbio: se dentro non ci fosse la torta? Dirlo alla signorina ti sembra scostumato e quindi cerchi di ragionare; la forma del pacco è quella della torta, il profumo in effetti è quello del pistacchio ed è fredda al tatto. Questi dati non ti rendono evidente la torta perché tu continui a non vederla, però credere che la torta sia lì dentro ti sembra ragionevole in forza di questi argomenti, che si chiamano argomenti di credibilità.

Essi sono opera della nostra ragione: è lo sforzo della ragione per capire che è ragionevole credere. Si tratta del modo necessario di far partecipare la nostra ragione all'atto di fede e di speranza. Il nostro atto di fede e di speranza, infatti, non deve essere solo un atto divino, che viene dalla Grazia come virtù infusa, ma deve essere anche atto umano e questo dipende dagli argomenti di credibilità.

Fede e speranza sono libere. Questa cosa è spiegata molto bene da S. Tommaso d'Aquino. L'intelletto è una facoltà che non è libera. Infatti di fronte all'evidenza non può che affermarla come tale. Se qui davanti a me ci sono sette registratori, il mio intelletto non può dire che sono otto o altro. La realtà esige che le cose siano affermate come sono e non come pare a me. Il giudice di ciò che io affermo è la verità oggettiva, che obbliga l'intelletto ad affermarla.

La fede è libera perché non si muove per evidenza. Ciò che noi affermiamo per fede è frutto della nostra volontà, che è la nostra facoltà libera, la quale obbliga il nostro intelletto a considerare gli argomenti di credibilità, affinché anch'esso possa fare il suo assenso di fede, quello che gli è proprio. Le due virtù sono strettamente connesse da queste qualità.

La speranza cristiana; già e non ancora.

Noi abbiamo ora un argomento specifico della speranza, che risponde alla domanda che ho lasciato in sospeso prima: perché la speranza cristiana è, allo stesso tempo, già e non ancora?

Ciò che speriamo, lo abbiamo già: non lo abbiamo in pienezza perché esso si realizzerà pienamente nella vita eterna ma lo abbiamo già ed è la redenzione di Cristo, che ci fa vivere nel Battesimo come figli di Dio.

Ciò viene sottolineato dal Papa quando ci ricorda ciò che dice il rito del Battesimo. La chiesa domanda ai genitori: "cosa chiedete alla Chiesa di Dio?" ed essi rispondono: "la fede". E cosa dà

la fede? La salvezza. La salvezza quindi è già in nostro possesso grazie al Battesimo.

Nel rito del Battesimo, specie quello dato nella Chiesa antica agli adulti (infatti non si nasceva cristiani, da famiglie cristiane, ma ci si convertiva da adulti) il catecumeno, spogliandosi, scendeva i gradini di una scala rivolta ad occidente, luogo delle tenebre, dicendo "rinuncio a Satana, ecc." e consegnando al presbitero una candela spenta; egli, poi, entrava nella vasca, che prendeva il significato di un sepolcro, come ci ricordano i padri della Chiesa e tra questi l'inclito Ambrogio, un sepolcro, dunque, dove veniva seppellito l'uomo vecchio di peccati.

Il sacerdote battezzava nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo immergendo completamente il catecumeno dentro l'acqua per tre volte e questi risaliva attraverso la scala posta ad oriente, luogo del sorgere del sole e della luce, e ora la piscina veniva a rappresentare un grembo da cui nasce un nuovo figlio di Dio, non più nato dalla carne e dal sangue ma da Dio, nato dall'acqua e dallo Spirito Santo. Ecco che la candela veniva, a questo punto, riconsegnata accesa.

Col Battesimo riceviamo la vita eterna, quindi non viviamo più solo la vita naturale ereditata con il peccato originale, ma riceviamo la vita divina infusa da Dio: viviamo già di vita eterna, che è la vita del Figlio, che è vita di Grazia. Noi viviamo già in questo tempo la vita eterna, che attendiamo di vivere in pienezza. Già abbiamo ciò che speriamo.

Quando noi, nella vita umana cerchiamo di andar crescendo come figli di Dio, quali siamo, cresciamo nella realtà, ma nello stesso tempo anche nella speranza. In me cresce ciò che sono: lo stato di Grazia e in più mi incammino verso la pienezza, che ancora non ho, ma che avrò nella comunione di vita con Dio.

Questo è lo specifico della speranza cristiana: la realtà in atto di ciò che speriamo e allo stesso tempo l'impulso di portarla a pienezza.

La certezza della fede e della speranza

Dove sta la certezza della fede e della speranza, quindi? L'assoluta certezza, abbiamo detto, si fonda in Dio, che non inganna perché è la verità stessa. La speranza poggia nella promessa divina. E le promesse divine sono ben più solide delle nostre realtà.

Prendiamo Don Chisciotte ed il suo fedele scudiero Sancho Panza. Questo ultimo è un tipo "terra - terra", come si suole dire, cioè ridotto alla dimensione materiale - corporale. Lui è la sua pan-

cia, detto in breve. Non è un caso che anche San Paolo ci parli di cristiani per i quali il loro ventre è il loro Dio: questo per dire che nella vita possiamo assolutizzare tutto, anche la pancia.

Don Chisciotte sente pronunciare dal suo scudiero delle frasi, che, davvero, possono sintetizzare il pensiero di molti di noi. "Meglio un uovo oggi che una gallina domani" è, ad esempio, un proverbio che ci rappresenta molto bene. I proverbi sono molto importanti perché sintetizzano un modo di pensare consolidato, una sorta di costante che viene riconosciuta come vera dal popolo. Noi quindi tendiamo a condividere, a livello generale, tale pensiero.

Meglio un uovo oggi che una gallina domani è un detto, infatti, che esiste anche altrove: in Spagna si dice che "vale di più un prendi che due ti darò" oppure "meglio un'anatra in mano che 100 che volano". Questo modo di pensare è molto diffuso, forse è il più diffuso, ed è deleterio perché è il più contrario alla speranza ed è quello che ci fa essere tirchi, allorquando, accettando la vocazione cristiana, ripieghiamo poi sulle sicurezze, sulle garanzie del qui ed ora.

Signore tu chiedi troppo, prometti troppo e





Giotto, la Speranza

non ci dai garanzie: da qui viene il nostro atteggiamento di ripiegamento a caccia di sicurezza ed è per questo che la testimonianza cristiana è molto povera e mediocre. Per questo il Papa ci sollecita e rinfranca riportando esempi di testimoni della fede che hanno vissuto la loro speranza fino alle estreme conseguenze. Ecco, allora, l'immagine di una schiava, Santa Bakhita. Appena conobbe Dio capì che tutto le era automaticamente garantito.

"Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, potete pensare che il Padre Celeste sia meno buono di voi?" si legge nel Vangelo. San Paolo, ma anche San Giovanni, ci ricorda che siamo davvero figli di Dio: quindi, anche se non appare ancora ciò che siamo, siamo tuttavia eredi, coeredi di Cristo, eredi di Dio. Con il Battesimo, si è detto, diventiamo figli di Dio: ciò significa che con la mia figliolanza ho già con me il decreto di diritto

all'eredità, che è la vita eterna nella comunione di vita con Dio. La speranza poggia così su una realtà di fatto ed io possiedo la vita eterna già per il fatto che sono figlio.

Questo accade pure nella vita umana: ai figli è riconosciuto per legge il diritto all'eredità. I figli, quindi, portano nell'essere, e non in un titolo, la loro speranza. San Paolo, parlando dei primi cristiani nella lettera agli Ebrei, dice che essi erano perseguitati ed espropriati dei loro averi e, nonostante questo, erano felici, sereni, sicuri di sé. L'autore della lettera dice anche che questo accade perché essi sono certi di possedere proprietà più grandi e più sicure di quelle terrene. La loro speranza è in un patrimonio diverso e superiore ed è la vita eterna.

Grazie a questa certezza si spiega la forza nelle prove. Il Papa ad un certo punto chiede se noi cristiani siamo davvero testimoni della nostra speranza. La nostra condotta manifesta quella preziosa proprietà? Sì, perché se questo avviene allora la gente crederà. Quando testimoniamo la speranza nella Giustizia divina attraverso la nostra serenità e sicurezza tutto ciò lascia un segno. Dobbiamo "dare ragione della speranza che è in noi": questo è il messaggio centrale dell'Enciclica.

Molto tempo fa nella rivista "Famiglia Cristiana" vidi nell'ultima pagina tre vignette, che rappresentavano degli alunni intenti a fare l'esame di maturità. Il primo era un ragazzo che guardava verso il cielo con la penna in mano davanti ad un foglio bianco: nel fumetto non era scritto alcunché. La seconda era una ragazza con la stessa posa ma con un'espressione decisamente disperata e ancora una volta nulla era scritto nel fumetto. Il terzo era un ragazzo con la testa in su, il foglio bianco e un bel sorriso stampato sul viso. Nel fumetto era scritto: "Cosa mi importa? Tanto in tasca ho il mio Pocket Coffee".

Questo per dire che noi viviamo di speranze: quando le abbiamo in tasca non c'è avversità che possa alterare la nostra situazione. Esaminiamo, pertanto, quanto ci tranquillizza la nostra grande speranza, quanto ci aiuta nella nostra vita quotidiana. Perché se essa non ci dà serenità, significa che quella speranza non è in tasca, non abbiamo il nostro Pocket Coffee.

già
e non ancora